

Drammatico dossier di **Confindustria** alla vigilia del voto sulla mozione anti-Alfano. Il Pd non voterà la sfiducia ma i renziani si asterranno

Il Sud perde 166 imprese al giorno

Napolitano blinda il governo: se cade Letta contraccolpi irrecuperabili per l'Italia

Nando Santonastaso

Ci sono numeri che parlano più e meglio di fiumi di parole. Questo, 166, segna il termometro della crisi del Sud e sembra quasi urlare al governo che l'ora di decidere e soprattutto di agire non è più rinviabile. Il numero, 166 appunto, indica le imprese che chiudono ogni giorno nel Mezzogiorno rivela il check-up dell'economia meridionale elaborato dal gruppo Mezzogiorno di **Confindustria** e dalla Srm. In-

tanto dopo le polemiche sul "giallo kazako" Giorgio Napolitano blinda il governo Letta: «Non ci si avventuri a creare vuoti, a staccare spine per il rifiuto di prendere atto di ciò che la realtà politica post-elettorale ha reso obbligato e per una ingiustificabile sottovalutazione delle conseguenze». I contraccolpi dell'ingovernabilità potrebbero essere «irrecuperabili». Oggi il voto sulla mozione anti-Alfano il Pd non voterà la sfiducia i renziani si asterranno.

> Alle pagg. 2, 3 e 4

Il check up

Crisi, burocrazia, credito: così muore il Sud

Confindustria-Srm: per avviare un'attività occorrono 4 mesi in più del Centronord

L'export

È l'unico spiraglio di luce: le esportazioni sono in crescita con un volume di 46,4 miliardi

Nando Santonastaso

Ci sono numeri che parlano più e meglio di fiumi di parole. Questo, 166, segna il termometro della crisi economica e sociale del Sud e sembra quasi urlare al governo che l'ora di decidere e soprattutto di agire non è più rinviabile. Un grido simbolico ma vero, che richiama il monito lanciato proprio ieri dal Presidente della Repubblica alla politica perché metta ancora una volta da parte le tentazioni di frantumare alleanze e accordi faticosamente raggiunti nemmeno tre mesi fa. Il numero, 166 appunto, indica il saldo delle imprese che ogni giorno perde il Mezzogiorno. Imprese di tutti i settori, dall'industria all'artigianato, dall'agricoltura ai servizi. Aziende soprattutto di piccole dimensioni, che la crisi spazza via senza pietà nascondendo con la fredda logica delle statistiche drammi e tragedie umani molto più veri e profondi. Il check up dell'economia meridionale, elaborato dal gruppo Mezzogiorno di **Confindustria** e dalla Srm, racconta di cos'è oggi il sistema produttivo del Sud. Il numero delle imprese attive si è ridotto in quattro anni di 15mila unità: è il saldo, la differenza tra quelle che aprono e quel-

Il credito

Richieste in calo: quelle arrivate finora dal Mezzogiorno al Fondo di garanzia si fermano al 22%

le che ammainano bandiera. Tra il 2007 e il 2012 ben 131mila hanno gettato la spugna, cancellandosi dal registro delle imprese. Nel solo primo trimestre del 2013, il numero è già arrivato a quota 49.707, pari a 552 cessazioni al giorno. «Considerazioni analoghe - scrive **Confindustria** - emergono analizzando i dati relativi alle aziende fallite: tra il 2009 e il 2012 sono state 11.554 quelle che hanno portato i libri in tribunale, quasi 3.700 solo in Campania».

Numeri, non più parole o analisi. Che documentano la crisi di un sistema ancora arroccato intorno alle piccole se non piccolissime dimensioni delle sue aziende. Sono quelle che pagano un prezzo enorme alla crisi: in quattro anni il calo di fatturato è stato del 6,7%, inferiore certo a quello delle omologhe aziendine del centronord (-8,7%) ma con l'aggravante che al Sud sono sicuramente meno diffuse e dunque il loro crack pesa di più. Reggono le medie aziende, ma sono ormai troppo poche nel Sud per garantire un'inversione di tendenza «globale». Ma dentro questi numeri c'è anche e soprattutto la crisi di rapporti con il sistema del credito. L'indebitamento delle piccole aziende meridionali è aumentato

I Fondi Ue

30 miliardi da spendere entro i prossimi due anni: sono quasi il 10% del Pil di tutta l'area

dell'11,3% mentre è calato di ben 8 miliardi il livello totale degli impieghi bancari in quest'area. Ma il dato forse più sconcertante è un altro: il peso del Mezzogiorno presso il Fondo centrale per le pmi è precipitato a livelli sconosciuti al passato. Le imprese non investono e non chiedono prestiti: nei primi tre mesi del 2013, solo il 22% dei finanziamenti garantiti dal Fondo ha riguardato aziende del Sud. Con queste premesse, è anche facile comprendere perché il tasso di sofferenza del credito (i soldi concessi e non rientrati, per spiegarci meglio) è arrivato quasi a 30 miliardi di euro, il 10,4% del totale.

Difficile, insomma, non prendere atto che il sistema Sud è già dentro il baratro, non più sull'orlo. Con una disoccupazione giovanile salita nel primo trimestre al 51,9% (in Italia siamo al 41%), un crollo degli investimenti nell'industria



del 27% (e del 42,5% nelle costruzioni), si può ancora discutere senza intervenire? Possono bastare provvedimenti interessanti ma tutto sommato opachi come quelli annunciati dal governo in questi primi mesi di attività? La risposta non può che essere negativa. Serve uno choc vero, incisivo, capace di aggredire d'impeto almeno parte delle radici della crisi. **Confindustria** e Srm, che hanno discusso del rapporto in un incontro con il ministro per la Coesione territoriale, Trigilia, lanciano la proposta di destinare tutti i fondi europei non spesi (e il Sud è capofila dei ritardi) alla crescita del Mezzogiorno. C'è una somma enorme, 30 miliardi, sul piatto, poco meno del 10% del Pil di tutta l'area: devono essere utilizzati entro la fine del 2015 e c'è il rischio, perdurando lentezze e rigidità progettuali di alcune Regioni meridionali, che alla fine Bruxelles decida di riprenderseli. Trigilia sta lavorando sodo in questa direzione ma numeri come quelli usciti ieri (per non parlare dell'emergenza povertà raccontata il giorno prima dall'Istat) impongono al governo ben altra accelerazione.

È una corsa ad ostacoli, frenata da una burocrazia che - rivela il rapporto **Confindustria**-Srm - «nel Mezzogiorno impone vincoli ancora più evidenti che nel resto del Paese. A Milano, Padova e Roma un imprenditore può completare le procedure necessarie per avviare un'attività d'impresa in appena 6 giorni, come in Danimarca o negli Stati Uniti ma pagando di più. All'Aquila e Napoli, avviare un'impresa richiede rispettivamente 13 e 15 giorni, quasi il triplo del tempo». Ma se si scende sul terreno dell'edilizia, i numeri sono decisamente più significativi: a Milano per ottenere tutti i permessi sono necessari 151 giorni (e siamo già oltre la media Ue), a Napoli ci vogliono 4 mesi di più e a Palermo cinque.

Numeri, certo, ancora numeri ma parlanti. Chiedono al governo di rimettere l'impresa manifatturiera meridionale al centro della politica industriale. Peccato che di quest'ultima in Italia si siano perse ormai le tracce da anni...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

166

il saldo delle pmi che chiudono ogni giorno

Il rapporto presentato ieri da **Confindustria** e Srm indica in 131mila le cessazioni di imprese nelle regioni del Mezzogiorno nel periodo compreso tra il 2007 e il 2012, con un saldo negativo (la differenza cioè tra aziende che aprono e aziende che chiudono) pari a 15mila. Nei soli primi tre mesi del 2013, hanno chiuso i battenti nel Sud quasi 50mila imprese, soprattutto di piccole e piccolissime dimensioni: 552 cessazioni ogni giorno.

Il monito

Il Colle blindo Letta: se cade contraccolpi irrecuperabili

Napolitano: «Inaudito il caso Abyazov, ma bene il governo»

Kyenge

«Ingiuria indecente e aggressiva specie se a sfondo razzista maschilista»

Berlusconi

«Le vicende giudiziarie non devono sovrapporsi ai tempi di durata del governo»

ROMA. Il tono è perentorio, in qualche passaggio anche stizzito. Le bacchettate sono equamente indirizzate a quanti nei due principali schieramenti politici, cioè nel Pd e nel Pdl, cercano di sfruttare qualsiasi occasione, ultimo in ordine di tempo il "giallo kazako", per assestare la spallata decisiva all'attuale maggioranza e al governo Letta. Giorgio Napolitano - come previsto - sceglie la cerimonia della consegna del tradizionale ventaglio da parte dei giornalisti parlamentari per una vigorosa messa a punto che blindo il governo Letta e suona anche come un monito contro chi vuole affossarlo, prefigurando nuovi scenari.

«Non ci si avventuri a creare vuoti, a staccare spine - avverte Napolitano - per il rifiuto di prendere atto di ciò che la realtà politica post-elettorale ha reso obbligato e per una ingiustificabile sottovalutazione delle conseguenze cui si esporrebbe il Paese».

Dunque, secondo il capo dello Stato, il governo deve andare avanti: «E' indispensabile, nell'interesse generale, proseguire nella realizzazione degli impegni di governo sul piano della politica economica, finanziaria, sociale e dell'iniziativa europea». Certo, ammette Napolitano, sono legittimi «propositi alternativi», anche se essi appaiono «velleitari». Ma l'altolà a chi prefigura scenari di crisi è durissimo. «Inviterei coloro che lavorano su ipotesi più o meno fumose e arbitrarie a non contare su decisioni che, quando si fosse creato un vuoto politico, spetterebbero soltanto a me», ammonisce Napolitano rifiutandosi di fornire anticipazioni, ma lasciando intendere che egli si dimetterebbe.

La difesa dell'attuale governo è puntuale, circostanziata, il presupposto è costituito da una spietata analisi della crisi economico-sociale del Paese. Napolitano è prodigo di elogi alla «capacità d'iniziativa e di proposta» espressa da Letta in condizioni difficili. E la blindatura del premier è dettata soprattutto dalla convinzione che i contraccolpi di un ritorno dell'ingovernabilità potrebbero risultare «irrecuperabili» perché svanirebbe quel clima di fiducia che il Paese sta faticosamente riconquistando.

Di qui l'invito di Napolitano ad evitare «esitazioni» e «forzature» che potrebbero far sfuggire alla stessa maggioranza il controllo della situazione. Non manca in tale contesto, un riferimento alle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi che non devono sovrapporsi «impropriamente» con le prospettive di vita dell'attuale governo. «E' interesse comune - spiega il Presidente - affidarsi con rispetto, senza pressioni né in un senso né nell'altro, alle decisioni della Corte di Cassazione».

Naturalmente, Napolitano non evita di soffermarsi sul «giallo kazako» cioè quella che definisce l'«inaudita storia» della precipitosa espulsione dall'Italia della madre kazaka e della sua bambina. Il capo dello Stato parla di

«reticente» e «distorsiva» rappresentazione del caso e di «pressioni» e «interferenze» di un diplomatico straniero (cioè kazako).

Condivide le prime misure adottate dal governo nei confronti dei funzionari che hanno sbagliato e sembra avere un tono assolutorio nei confronti del ministro Alfano, quando definisce «azzardato» evocare responsabilità «oggettive» nei confronti del titolare dell'Interno. Comunque, il presidente della Repubblica pone un freno all'utilizzazione politica della vicenda da parte di un'opposizione da sempre contraria a questo governo «spurio» che vorrebbe spingere il Paese verso uno sbocco ignoto.

Non poteva mancare, nell'intervento presidenziale, un riferimento alle polemiche suscitate dall'offesa del vicepresidente del Senato Calderoli al ministro per l'integrazione Cecile Kyenge. Napolitano cita con sdegno il caso di un'«ingiuria indecente e aggressiva», specie «se a sfondo razzista maschilista» e ancor di più se pronunciata da «chi dovrebbe unire alla dignità personale quella istituzionale».

p. ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi al Sud

NEI PRIMI 3 MESI DEL 2013



50.000
imprese hanno chiuso



552
cessazioni al giorno



20%
la disoccupazione



8% l'incidenza
delle famiglie in povertà assoluta

DAL 2007 AL 2012



131.000
cessazioni



-15.000
imprese il saldo netto

FATTURATO 2011/2007



-6,2%
Piccole medie imprese



+11%
Medie imprese

ESPORTAZIONI 2012/2007



+8,1%



46,4
il valore nel 2012

30 miliardi = **10,4%**
CREDITI IN SOFFERENZA del totale

Fonte: [Confindustria](#)

ANSA-CENTIMETRI